

«Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto»

(Gv 15, 16)

«Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli...»

Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Gv 15, 7-8.14-16).

Nel misterioso Vangelo di Giovanni ci muoviamo in punta di piedi, perché davvero da ogni parte, ad ogni versetto, «*un abisso chiama l'abisso*» (Sal 42, 8). Il brano dal quale prende l'avvio la nostra meditazione si snoda attorno a due termini: *rimanere* e *andare*.

A prima vista sembrano contrastarsi, perché ordinariamente finché uno rimane non va.

E quando va non rimane.

Non è possibile mettere insieme il restare e l'andare: o l'uno o l'altro.

Il Maestro invece, con divina sapienza, dimostra che non sono necessariamente in contraddizione, anzi li cucisce insieme, ne spiega la interdipendenza, ci persuade della loro inscindibile unità.

Rimanere!

«*Rimanete in me*» (Gv 15, 4).

«*Se non rimanete in me*» (Gv 15, 4).

«*Chi non rimane in me*» (Gv 15, 6).

«*Se rimanete in me*» (Gv 15, 7).

Il rimanere non indica l'immobilismo di chi non si muove, ma piuttosto significa il continuare a stare, il permanere in una situazione, ed è proprio di colui che abita una casa stabilmente, di chi dimora in un luogo senza abbandonarlo.

L'originale sta nel fatto che Gesù applica questo verbo non a un luogo fisico, ma alla sua persona: «*in me*».

Come si fa ad abitare dentro, a restare «*in*» una persona come fosse la propria casa?

Come si può «*rimanere in*» Gesù?

Senza dubbio è un linguaggio di amore, e precisa Lui stesso che lo intende in questo senso: «*Rimanete nel mio amore*» (Gv 15, 9).

Dunque, l'amore con il quale una persona ci ama forma come una casa, crea un luogo spirituale nel quale è possibile abitare, cioè vivere, muoversi, lavorare, mangiare, riposarsi, senza la necessità di uscirne o di abbandonarlo.

L'amore ti avvolge come una nube luminosa, ti crea attorno una atmosfera speciale che sempre ti ac-

compagna, e ti permettere di vivere la tua situazione in modo nuovo e straordinario.

Penso ad un bambino di pochi anni: che diversità dal vivere la sua realtà a livello del terreno o tra le braccia di papà. Quando tiene i piedi per terra gli tocca stare con il naso all'insù, soffre per la sua piccolezza e inferiorità, fa presto a spaventarsi e a piangere; ma quando il padre lo innalza sulle sue braccia, eccolo alla pari degli altri, festoso, felice, disinvolto, padrone del mondo che lo circonda quasi più degli altri. È ancora lo stesso, ma quelle braccia lo introducono in una situazione decisamente migliore.

Stare sulle braccia di papà è un luogo per il bambino, ma indubbiamente più che un luogo fisico è un luogo spirituale: è stare dentro l'amore del padre, un rimanere alla sua ombra, nel cerchio delle sue attenzioni, un risiedere all'interno dei confini delle sue capacità di intervento, sotto il suo potere.

Il rimanere di cui parla Gesù possiede qualcosa ancora di più 'vitale'. Per spiegarlo inizia il suo discorso con la parabola della vite e del tralcio: il rimanere del tralcio nella vite è ben più dell'abitare in un luogo. Il tralcio non dimora accanto alla vite, ma è inserito in essa. C'è un continuo scambio tra vite e tralcio: il rimanere nella vite gli consente di ricevere la linfa che lo fa vivere; è per quel collegamento che lui può germogliare, allungarsi verso il sole, mettere le foglie e portare i suoi grappoli succosi.

Trasferito in ambiente umano, il rimanere del tralcio lo ritroviamo nel nascituro: la madre lo circonda e lo possiede, è il luogo dove abita, è la sua culla e la sua casa; ed in più è a lei vitalmente congiunto, e da lei riceve ininterrottamente quanto gli occorre per svilupparsi e crescere.

Non sono, le nostre, fantasticherie da bigotti, per-

ché il nostro rapporto con Gesù è assai più immediato e totale; così noi dovremmo rimanere con lui, e la nostra vita sarebbe davvero felice, sarebbe un crescere poderoso verso la pienezza divina, e non un lento morire...

Ma non è tutto.

A sconvolgere i nostri schemi ancora piuttosto meschini, Gesù aggiunge alla proposta iniziale la sua volontà di rimanere in noi!

Quasi per non farci pesare la sua superiorità, perché non soffriamo per la nostra dipendenza, completa l'invito o comando di rimanere nel suo amore, con la sua volontà di consegnarsi al nostro, e dice:

«Rimanete in me e io in voi»

(Gv 15, 4).

Ora che il meno stia nel più, è logico; ma come fa il più a stare nel meno?

O sublimità dell'amore divino!

Come è possibile immaginare che Gesù voglia mettersi in un rapporto di reciprocità con noi?

Come possiamo noi essere gli ospitanti, accoglierlo, contenerlo, diventare la sua casa, il suo habitat, il luogo del suo riposo, della sua felicità?

Che lui ci avvolga e ci possieda, siamo d'accordo; ma che si lasci avvolgere e possedere da noi?

Che si faccia piccolo e si consegna a noi per saldare definitivamente l'unità con noi?

Eppure questo fa l'amore, e ne abbiamo la raffigurazione più semplice nell'abbraccio, dove ognuno dei due avvolge l'altro, ognuno crea lo spazio nel quale sembra invitare l'altro a rimanere!

In tale direzione si muove nel modo più realistico l'amore di Dio, fonte di ogni vero amore: egli tende senza riserve all'unità, innalzando la creatura umana povera e peccatrice fino alla propria guancia (cf. Os 11, 4), e abbassandosi e quasi annullandosi fino a

farsi intimo alle dimensioni così piccole di un figlio d'uomo...

L'altro termine con il quale si coniuga e si conclude il brano di Vangelo su cui andiamo meditando è l'«**andare**»:

«*Vi ho costituiti perché andiate*».

Cosa intende il Maestro con l'andare?

Non intende di certo il fuggire o l'evadere da un luogo inospitale, né un uscir fuori all'aperto per respirare meglio e prendere il sole, né un andare a spasso senza scopo e senza meta da vacanzieri della domenica.

Tutt'altro, Gesù lo chiarisce bene: è l'andare per «*portare molto frutto*».

È l'andare del tralcio, che in poche settimane si sviluppa con una rapidità sorprendente, e si allunga e si dilata con un rigoglio di foglie e frutti da lasciare incantati.

Davanti alla mia casa paterna c'era una sola vite a coprire l'ampio cortile...

L'andare di Gesù ha una finalità ben precisa: è il prendere il largo e gettare le reti per la pesca più abbondante.

È il dare compimento alla promessa fatta ai discepoli fin dal primo incontro: «*Seguitemi, vi farò pescatori di uomini*» (Mt 4, 19).

È quell'andare che piace tanto a Gesù, che percorreva le città e i villaggi della Palestina in cerca dei peccatori, per convertirli (Lc 13, 22).

È un partecipare al suo andare: per ritrovare la pecorella smarrita, per recuperare la dramma perduta.

È quell'andare che deriva dall'essere mandati, comando che egli ha ricevuto dal Padre per farsi incontro ad ogni uomo, perché tutti siano salvi, e che ora comunica e continua nei suoi discepoli:

*«Come il Padre ha mandato me,
anch'io mando voi»*
(Gv 20, 21).

Restiamo folgorati dalle dimensioni dell'andare che il Maestro partecipa ai suoi discepoli: è senza confini, o meglio chiede di raggiungere e superare tutti i confini senza escluderne uno.

«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni»
(Mt 28, 19).

*«Andate in tutto il mondo
e predicate il vangelo ad ogni creatura»*
(Mc 16, 15).

Ci voleva solo Gesù a dirlo a quei pochi impauriti e incapaci che gli stavano davanti, e agli altri che sarebbero venuti, e che, per quanto numerosi, sarebbero stati ancora del tutto sproporzionati, soggettivamente e oggettivamente, all'impresa loro affidata.

Non si tratta, infatti, di fare un po' di chiasso, di comparire sui giornali come la notizia principale del giorno.

Gesù li manda perché portino frutto; non un frutto qualsiasi: un frutto duraturo, cioè stabile nel tempo, che determini un cambiamento definitivo, che trametta germi e agganci di eternità.

Cari miei, se insistiamo ancora un po', io credo che passi la voglia di obbedire al comando di Gesù, e prenda il sopravvento la paura delle responsabilità affidateci e delle attese di colui che ci manda.

Eccoci ora al punto: identifichiamo il rimanere con l'orazione; l'andare con l'apostolato.

Orazione e apostolato vanno d'accordo o in disaccordo?

L'orazione frena e impedisce l'apostolato?

L'apostolato strappa e svuota l'orazione?

Sono problemi nostri, di noi che probabilmente non sappiamo cosa sia né l'orazione né l'apostolato.

Gesù, invece, in questo brano evangelico, li tiene strettamente uniti, ben più di due compagni di viaggio, o delle due rotaie del treno: formano una realtà unica e indissolubile.

Non c'è azione che non sgorgi dall'orazione.

Non c'è orazione che non si apra all'azione.

L'andare non deve mai trasformarsi in un uscire dall'orazione.

Così il rimanere non può mai diventare una rinuncia all'andare.

Quindi non facciamo contento Gesù, non obbediamo alla sua voce né quando preghiamo né quando facciamo apostolato, ma soltanto quando lasciamo che orazione e apostolato si abbraccino e formino un tutt'uno.

Lo evidenzia ancora una volta il Maestro stesso nella conclusione, dove dopo aver insistito sul portare frutto copioso e duraturo, ne attribuisce la riuscita non alle industrie della nostra attività, ma alla preghiera: *«Perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda»* (Gv 15, 16).

I santi, soprattutto i maestri di spirito, insistono sull'unità tra orazione e apostolato, senza la quale non esiste né l'una né l'altra, nonostante le apparenze. Ascoltiamo, ad esempio, le parole così umane e persuasive di s. Francesco di Sales, :

«Chi è preso da amore umano e naturale, ha quasi sempre il pensiero rivolto alla persona amata; il cuore traboccante di affetto per lei, la bocca piena delle sue lodi; e quando sono lontani non lasciano passare occasione per esprimere per lettera i loro sentimenti, né vedono un albero senza incidere sulla sua corteccia il nome di lui o di lei.

Anche gli amanti di Dio non possono stare senza pensare a lui, senza aspirare a lui, e se fosse possi-

bile vorrebbero stampare sul cuore a tutte le genti del mondo il sacrosanto nome di Gesù. A far ciò ogni cosa li invita, e non c'è creatura che per essi non canti le lodi del loro Diletto» (*Filotea*, II, 13).

In queste soavissime espressioni è contenuta la dottrina su orazione e apostolato: chi vive in comunione con Dio, non può fare a meno di pensare a lui, non può tacerne.

Al contrario, chi volesse fare apostolato senza straripare di orazione, si troverebbe ben presto stanco, deluso, fallito.

Chi può superare certi ostacoli? Solamente chi possiede una buona carica di amore, di quell'amore che si accende, si conserva e si accresce nell'orazione. Non è possibile dubitare che l'apostolato, in ogni sua forma, derivi dall'orazione, come un fiume dalla sorgente la quale lo genera e lo alimenta ininterrottamente.

S'intende parlare – è logico – dell'apostolato vero, di quello che realmente evangelizza e redime le anime.

L'innamorato incide sulla corteccia degli alberi, per stare alla similitudine usata da s. Francesco di Sales, il nome di colui o di colei che occupa totalmente la mente e il cuore.

Dalla pienezza dell'orazione sgorga fortemente e soavemente l'apostolato.

L'innamorato non trascura occasione alcuna per esprimere il suo affetto.

Non conosce rispetto umano.

Si esalta, se insorgono ostacoli alle manifestazioni del suo amore.

Non si deprime.

Nessuno lo arresta.

Nemmeno le minacce più paurose.

Il fervore e il coraggio, l'ardimento e la costanza

vengono da una comunione incessante di pensieri e di affetti.

L'innamorato è un braciere che, ardendo, dona luce e calore agli altri.

Tanto arde, altrettanto fa luce e diffonde calore e gioia: nulla di più e nulla di meno.

Tanto amore, quanto apostolato.

Tanto apostolato, quanto amore.

Forse, potrebbe sembrare a prima vista che in tutto questo l'orazione non sia determinante; ma, se ci pensiamo bene, se osserviamo attentamente il comportamento degli autentici apostoli, non rimarrà alcun dubbio.

In realtà, non si ama, se non si parla con l'amato.

Non si parla dell'amato, se non si ha il cuore pieno e traboccante di amore per lui.

Orazione. Amore. Apostolato.

L'orazione assicura il fuoco; questo poi si diffonde da se stesso.

Nulla può sostituire il fuoco.

Nulla può sostituire l'orazione.

Se l'uno e l'altra ci sono, l'apostolato è già in atto. Sarebbe illusorio, se non ci fossero.

La nostra meditazione è tutta qui: nel ricordarci che lo zelo apostolico è fervore, è fiamma, è fuoco; è il possesso di un bene che non è possibile non diffondere, non testimoniare, non comunicare; di cui non si può non parlare.

Se il fuoco fosse solo apparente, un fuoco dipinto, un sogno; se si trattasse semplicemente di un sentimento privo di concretezza e di sostanza, sterile e impotente, non si potrebbe parlare di apostolato e di testimonianza.

Tanto meno di santità e di martirio.

Saremmo costretti ad ammainare le vele, a ripiegare, a fuggire.

Basta poco, pochissimo, per arrestare i passi di un

prete e di una persona consacrata che amano scarsamente.

Per un fuoco che langue, una inezia è più che sufficiente perché tutto finisca in un pugno di cenere che si disperde al vento.

Un fuoco gagliardo, invece, sfida il vento e ne approfitta per ingigantire ancora di più.

Come si è infiltrato nelle nostre file, ad esempio, il rispetto umano! Pare si abbia timore di essere riconosciuti per dei preti, dei religiosi o delle suore. Parecchie volte ho voluto esaminare i motivi che taluni adducono: devo confessare che spesso li ho trovati pretesti puri e semplici, anche se ben rivestiti; soprattutto, quando il non farsi riconoscere veniva giustificato come affermazione di libertà.

Io chiedo: ci vuole proprio così tanto coraggio a presentarsi in società con il vestito ecclesiastico o della propria congregazione?

Nati per evangelizzare, rifiutiamo un elementare modo di farlo, portando un segno distintivo che dichiara a tutti la nostra consacrazione a Dio per il bene dell'umanità.

Non abbiamo coscientemente scelto di vivere per il Vangelo?

Indecisi, indefiniti, diamo a vedere che non siamo convinti fino in fondo del nostro essere e delle nostre scelte.

Il popolo non ha tutti i torti se ci stima sempre meno. Piange il cuore perché questa disistima lo danneggia tremendamente, in quanto lo allontana dalla pratica religiosa.

Stiamo diventando un braciere senza fiamma?

Nessuno va in cerca del fumo.

L'apostolo che non è convinto ed entusiasta del suo essere, non si attira la fiducia. Il rispetto umano denuncia mancanza di profonda vita spirituale, povertà di amore.

Tempo fa, ho letto sulle pareti di una chiesa un'insolenza contro i preti: indubbiamente di cattivo gusto, indebita, riprovevole. Ma, prima che fosse tolta, come era giusto, sarebbe stato il caso di farne oggetto di seria meditazione.

Mi domando una cosa soltanto: ardo o faccio fumo? Quando il beato don Giuseppe Baldo lesse sui muri della chiesa parrocchiale di Ronco all'Adige, in occasione di un anniversario a lui carissimo, i manifesti che invitavano la popolazione a non fargli festa, egli non si sentì ingiuriato, ma piuttosto avvertito e interpellato. Ne trasse profitto come di un' ammonizione profetica. Si sprofondò nell'umiltà; si decise per un più serio impegno ascetico; riaccese più potente il suo braciere. Pensò con vivo dolore che chi aveva scritto quegli insulti, probabilmente non era stato ancora raggiunto dal suo amore di fratello e di padre.

Ognuno, al termine della giornata, si dovrebbe chiedere: Quanti mi hanno incontrato, avranno un ricordo edificante di me?

Niente e nessuno mi può esonerare dall'evangelizzazione, dal momento che la mia vita trova proprio in essa la sua ragione d'essere, il suo scopo ultimo.

La gente ci vuole coerenti in tutto e per tutto.

Anzi, oso scrivere: quanto più è 'lontana' nella mentalità e nei costumi, tanto più si fa esigente nei nostri confronti, quasi a dirci: Siate onesti almeno voi! State al vostro posto almeno voi!

Siate luminosi almeno voi!

Se, per disgrazia, un prete o una persona consacrata 'sbagliano', si crea nel popolo, senza eccezione, un senso di disprezzo e di rigetto che può durare per decenni.

Ardo o faccio fumo?

Se faccio fumo, non ho diritto di rimanere sul candelabro.

C'è da stupirsi se qualcuno mi grida "abbasso"?
Certe insolenze dirette alle nostre persone nascondono tante volte anime esasperate, cuori scandalizzati, vite lacerate. Che siano parole, lettere o scritte sui muri, tutte reclamano, a loro modo, revisione di vita e riparazione.

Personalmente (e non penso di dire una cosa mirabolante), le prendo come rivolte a me; come rimproveri sfacciati, se vogliamo, ma provvidenziali. Se sono un apostolo mancato, non mi resta che un solo diritto secondo il Vangelo:

*«Se il sale perdesse il sapore,
con che cosa lo si potrà rendere salato?
A null'altro serve
che ad essere gettato via
e calpestato dagli uomini»
(Mt 5, 13).*

Buon per me se c'è qualcuno che me lo ricorda fuori dai denti o me lo manda a dire per lettera o lo scrive sugli scalini della chiesa!

Purché mi decida ad essere e a fare il prete.

Senza viltà, senza compromessi, senza sofisticazioni di sorta.

A fronte alta, con il cuore bruciante, con generosità incontenibile.

È mai possibile una condotta santa?

È mai possibile ardere sempre?

Certamente, se non smetto di bere al calice dell'orazione.

Se bevo l'orazione.

Se respiro l'orazione.

Se vivo nell'orazione.

Questa mi decanta, mi scuote, mi brucia, mi tormenta, mi spinge a Dio, mi consegna alla redenzione degli uomini.

Mi rende invincibile.

Mi fa apostolo.

Mi promuove persino al martirio.

Povero mondo: di che cosa avrà mai bisogno per essere fermato sulla strada larga e spaziosa che lo porta alla rovina?

Anzitutto di preti e di religiosi che abbiano l'ardore degli Apostoli.

Di preti e di religiosi che preghino di più, che insistano nell'orazione giorno e notte, senza mai stancarsi.

All'orazione non è possibile sostituire niente e nessuno.

Lavoro e orazione, certo, ma in comunione perfetta, inseparabile, indissolubile.

La spaccatura tra la preghiera e la vita non giova a nulla, se non a creare illusioni.

Non dovremmo temere come un affronto alla dignità personale lo sdoppiamento di persona?

La separazione dell'orazione dall'apostolato aggrava la situazione, non la corregge o la migliora.

Chi trova fuori luogo queste affermazioni, osservi quanto sta accadendo là dove persiste questa strana spaccatura e si renderà conto dell'enorme danno che reca alla società intera.

Se non si ritorna noi, per primi, ad una vita di orazione più consistente e continua, la crisi non si fermerà: la scristianizzazione proseguirà inesorabile come una colata di lava incandescente, che al suo passaggio incenerisce ricchezze soprannaturali di inestimabile valore, a noi consegnate dalla Divina Provvidenza per il bene dell'umanità intera.

Quale rischio! Quale sconfitta! Quale disgrazia!

Stiamo facendo delle considerazioni di una gravità eccezionale. Proprio per questo, sentiamo il bisogno di approfondirle con umiltà e coraggio, confidando nella grazia dello Spirito Santo.

Percorreremo tre direzioni:

- La testimonianza: componente indispensabile nell'apostolato.
- Alternative impossibili, da evitare ad ogni costo.
- Per un vero e fruttuoso apostolato.

«Così risplenda la vostra luce»

(Mt 5, 16)

L'apostolato primo, fondamentale e insostituibile, è quello della 'luce', della nostra luce, della luminosità derivante da una condotta santa.

Questo apostolato si realizza in ogni ora della giornata, in ogni situazione ambientale e sociale: non esistono limitazioni di nessun genere per una attività così prodigiosa!

Il santo è sempre al lavoro per il Regno.

Il santo è una predica vivente.

Il santo è il "Quinto Vangelo".

Il santo genera ed educa una folla di figli per il cielo.

Il santo arresta l'avanzata del Maligno.

Non aspettiamoci la purificazione da altri che dai santi: la Chiesa e la Società oggi ne hanno estremo bisogno.

È questa la luce che mette in fuga le tenebre dell'ateismo.

È questa la Parola prima e indispensabile, la Parola che opera con forza e conquista i popoli al Vangelo.

È la speranza che ancora può impedire una catastrofe irreparabile.

I santi!

O Signore, donaci preti, religiosi, suore e laici santi!

Il mondo sarà immediatamente percorso e raggiunto da apostoli.

Quando si parla di evangelizzazione (e ancora più di promozione umana), si è tentati spesso di lasciare in secondo ordine l'impegno per la santità, come se questo togliesse tempo ed energie ai vari piani pastorali; quasi che la santità (contrariamente a quanto testimoniano tutti i secoli della storia della Chiesa), sia un freno, un intoppo all'azione.

Sarebbe superato, non sarebbe più al passo con i tempi proporre la santificazione come rimedio primo ai mali che affliggono l'umanità.

Ma ciò non è strano?

Allentata la disciplina, messa al secondo posto (o anche più indietro) la preghiera, trascurata la mortificazione, lasciata la pratica della Confessione frequente... le cose vanno meglio o peggio?

Tutti lamentiamo la perdita sempre più grande di valori. Anche a chi bussa alla porta dei seminari e degli istituti di vita consacrata non si sa molte volte quali ideali proporre.

L'apostolo che non tende alla santità seriamente, oggi non resiste alla tentazione dell'inutilità, di sentirsi una moneta fuori corso.

Fatti alla mano, senza la tensione alla santità, l'aggiornamento porta ben magri risultati.

Ad esempio: può essere stato cambiato il colore delle calze; ammodernato più volte il taglio dell'abito; lasciato largo spazio alla discrezione personale nella pietà; riposta una fiducia illimitata nel senso di responsabilità delle singole persone e delle comunità; taciuti i richiami alla temperanza e alla prudenza nell'uso dei mass-media; liberalizzate le relazioni 'ad extra'; moltiplicate senza seri motivi le visite ai familiari... ma questo, e altro ancora, è servito al vero aggiornamento?

Purtroppo, non ci vuole molto ad accorgersi dove si cerca la dolce vita al seguito di Gesù, anziché la santità. I superiori che insistono sulla disciplina e

sull'austerità, arrischiano facilmente la contestazione e anche di vedere qualcuno andarsene...

Cose di questo mondo, già! Non certo dell'altro, dove almeno un po' di giudizio ci sarà, dove le frivolezze più strane e più ridicole avranno finito di prendere il sopravvento.

Igiene e buon gusto, sì; leziosaggini e scanzonature, mai.

Ricreazione, sì; interminabili perditempo e baldorie, neanche nominarli.

Amicizia, sì; ma che non comprometta, minimamente e per un solo istante, quella con il Cristo al quale ci siamo legati con tutto il nostro essere, come la sposa allo sposo.

Il cuore del prete e della persona consacrata ha bisogno di ben altro!

Chi si lasciasse fuorviare, cadrebbe nel buio più fitto e pericoloso.

Alla Chiesa manca troppa luce: ci sono molti cuori ammalati, che non tendono alla santità, che non sanno amare...

La santità, infatti, coincide con la carità, perché Dio è amore.

Quale impresa, mio Dio, educare all'amore il cuore 'consacrato'!

Invece di mettere in discussione il sacro celibato, ci si dovrebbe preoccupare di educare all'amore più grande i candidati al sacerdozio e alla vita religiosa e gli stessi sacerdoti e consacrati.

L'educazione del cuore! Necessita di formazione permanente, non meno che la cultura filosofica, teologica e pastorale.

È questa luminosità nello Spirito Santo che il mondo si attende da noi.

Il cuore, il cuore deve far luce.

Nessun'altra luce la può sostituire nell'evangelizzazione, nella diffusione del Regno di Cristo.

Il fuoco si appicca con il fuoco.

Il Vangelo è fuoco.

Gesù Cristo è fuoco, e quale!

Evangelizzare, fare l'apostolato, redimere, santificare... che cosa significano se non incendiare del fuoco stesso portato da Gesù di Nazareth?

*«Sono venuto a portare il fuoco sulla terra;
e come vorrei che fosse già acceso!»*

(Lc 12, 49).

Dobbiamo ammettere: per troppi anni ci si è preoccupati che il candidato fosse intelligente, riuscisse negli studi, fosse preciso, pio, obbediente...

Ma il cuore: chi lo esaminava con attenzione?

Certi cuori, anche buoni, non sono fatti per una paternità 'soprannaturale'. Per forza poi, viene messo sotto processo il celibato: manca la carica sufficiente di amore per viverlo nella più gioiosa donazione!

Un candidato di 18 anni mi scrisse un giorno che sarebbe uscito dal seminario perché sentiva forte forte il bisogno di amare. Gli risposi che, se il Seminario era quale doveva essere e se, da prete, avesse assecondato le istanze della sua vocazione, non avrebbe trovato di meglio per amare senza misura. La solitudine di un cuore consacrato al Cristo è in vista di una paternità universale, che non ha confronto con quella umana, anche la più riuscita.

La solitudine, quella triste che genera pensieri tetri e stuzzica le passioni, la sentono coloro che al sacerdozio e alla vita religiosa hanno portato un cuore non educato all'amore più bello e più grande.

Le crisi di ieri e di oggi lo stanno a dimostrare fino all'evidenza.

Amore alla propria vocazione.

Amore al Cristo come a sposo.

Amore alle anime come a figli.

Ecco la stella polare che nessuna nube potrà mai oscurare, se il prete e la persona consacrata vogliono conservare intatta la propria identità.

È questo il “battesimo” che ognuno di noi deve ardentemente desiderare, lo stesso battesimo di fuoco bramato dal Maestro:

*«C'è un battesimo che devo ricevere;
e come sono angosciato,
finché non sia compiuto!»*
(Lc 12, 50).

Ora, la fiamma brucia finché viene alimentata dall'olio della lucerna; la candela arde finché la cera risale lungo lo stoppino; la nostra moderna lampada elettrica splende finché la corrente la raggiunge.

Così noi possiamo offrire la nostra luminosa testimonianza di santità tanto quanto ci alimentiamo di amore nell'orazione.

Non stupisce che una fornace quale l'orazione consumi una dopo l'altra le idiozie, l'oziosità, l'ambizione e simili miserie che, non sacrificate, immiseriscono il cuore anche ben nato e ne fanno nient'altro che un sacco di carbone.

L'uomo che prega dispone della potenza di Dio, vive nella santità: finché «rimane» nell'orazione nessuno lo può arrestare, nessuno lo può sostituire; ovunque andrà porterà la santità di Dio, il Vangelo.

Lo testimonia senza sforzo perché lo possiede, ci vive dentro, lo sperimenta irrompente in se stesso: ne vive, ne gode; non sogna nulla di più esaltante, di più bello.

Parla del Regno con una spontaneità e un calore da far persuase anche le persone più distratte e indifferenti.

Allora una semplicissima parola, un atteggiamento appena accennato, possono bastare all'annuncio del messaggio che salva.

Tutti abbiamo avuto simili lezioni nella vita pastorale: è bastato un nulla perché Dio se ne servisse come amo per la pesca degli uomini.

La storia della grazia 'preveniente' è sempre attuale, non è mai finita, non si ripete.

È perennemente nuova e meravigliosa.

Come l'ineffabile Misericordia che, nostro tramite, vuol raggiungere tutti gli uomini.

Non basta un fiammifero, il più minuscolo, per far esplodere un grandioso incendio?

«Se la luce che è in te è tenebra...»

(Mt 6, 23)

Si può correre a destra e a sinistra, di su e di giù; scrivere e stampare; predicare e gridare; far ricorso ai migliori sussidi... ma guai se quella tenebra ti accompagna!

È vero che il buon Dio potrà sempre supplire alle nostre infedeltà; però è disonorevole, per non dire assurdo, che proprio gli strumenti vivi della salvezza siano tenebra.

Allora la tenebra sarà davvero grande!

Se docili, è lo stesso Spirito di Cristo che ci vivifica, ci sprona, ci conduce, ci accompagna per confermare, se necessario, anche con i prodigi, per fecondare e dare consistenza alle nostre attività apostoliche.

Se docili, è lo stesso Spirito di Cristo che ci penetra in tutto l'essere e in tutto l'agire, perché non un angolo resti nell'oscurità, non una parola sia detta sconsideratamente, non un gesto sia anti-segno, non una goccia di sudore cada invano.

Se docili, è lo stesso Spirito di Cristo che parla in noi, agisce in noi, salva e santifica in noi.

Realtà stupenda!

Chi incontra un siffatto apostolo, avverte la presenza del divino e, presto o tardi, si arrende alla Grazia. E non ignoriamo a quali distanze può giungere la santità dell'apostolo, di quali conquiste essere capace, quante meraviglie operare...

Nulla di insignificante, senza merito, nell'anima di chi vive di Spirito Santo; la vigoria soprannaturale è tale che dall'apostolo promana sino ai confini dell'umanità, sino al Purgatorio e al Paradiso.

Chi immerge la vita nell'orazione e in essa agisce (il pensiero della Onnipresenza divina dovrebbe essere così abituale!), non muove un dito, non solleva una paglia, non allunga un passo, che non vengano trasformati in grazie attuali a favore dei fratelli per i quali vive.

Santa Teresa di Gesù Bambino, immersa nell'orazione, si è ritrovata responsabile come Sorella universale, meglio, come Madre, dalla fecondità soprannaturale senza confini:

«Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ritrovavo in nessuna delle membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione.

Compresi che la Chiesa ha un corpo composto da varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dall'amore. Capii che solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa e che, spento quest'amore, gli apostoli non avrebbero più annunziato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l'amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che è eterno.

Allora con somma gioia e estasi dell'animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la

mia vocazione. La mia vocazione è l'amore... Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'amore e in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà» (*Autobiografia*).

Il pensiero corre ora alle frivolezze di cui abbiamo parlato più sopra: una grande pena ci opprime quando incontriamo anime elette e consacrate all'apostolato che brancicano nelle tenebre, si agitano ma nel buio, sono frenetiche ma prive di carità (cf. I Cor 13, 1s).

Amano troppo se stesse, vittime di un narcisismo che vanifica energie prodigiose.

Sembra che il problema dei problemi non sia di condividere la sorte del Maestro e di seguirne le orme, giorno dietro giorno; non sia di spiare assieme a Lui i propri peccati e i delitti della società; di godere della sua gioia di Servo e di Figlio che vive dentro la volontà del Padre; di porre la propria delizia nel pagare per la Redenzione universale; di parlare di Lui, di predicare Lui, di soffrire per Lui... Quale dovrebbe essere il loro problema, se non di rimanere con lo Sposo divino?

Quale il tormento più bramato?

Vorrei sbagliarmi (e prego e spero di sbagliarmi), ma si cerca – qua e là – una alternativa al fatto di aver lasciato il mondo.

Alternativa: parola magica!

Nelle canoniche, nei conventi, nei seminari, nei noviziati... si vuole qualcosa che compensi il bel mondo lasciato apparentemente e provvisoriamente.

Senza tale compensazione che senso avrebbe la vita consacrata? Come sarebbe possibile accettare un minimo di disciplina? Come non soccombere alla solitudine?

E la televisione? A proposito di questa, sono costretto a dire che negli ambienti ecclesiastici e religiosi

nei quali si corre al televisore, appena si può e anche quando non si può, la cappella rimane deserta, o quasi, e la carità viene facilmente compromessa.

Pratiche di pietà sforbiciate.

Liturgia delle Ore ridotta.

Impazienza con gli ospiti che, si dice, non conoscono orari e buona creanza.

Certo, non sono qui per condannare qualunque alternativa. Se la ricreazione e il sollievo sono indispensabili; se una sosta o una vacanza ci vuole; se non è male accedere alle cosiddette “semplici gioie della vita,”... non sia mai per sfuggire alle esigenze di una condivisione perfetta di stile e di ideali con il Cristo crocifisso.

La Risurrezione, nemmeno nominarla, se prima non accettiamo la Passione e la Morte.

Incredibile e inammissibile il Curato d’Ars!

Perché mai cerca i digiuni e le veglie, i cilizi e i flagelli? Perché non si mette in abito borghese o non si veste lussuosamente, oppure non si guarda un bel film, magari con qualcosa da masticare o da sorvegliare di quando in quando?

Invece, se ne sta inchiodato al confessionale ore e ore, tutto il giorno e anche di notte, senza lamentarsi, neppure se il suo ministero di confessore viene richiesto senza alcun riguardo.

Altri tempi, vero. Però la sostanza rimane la stessa:

«L’autorità episcopale deve essere esercitata con una instancabile generosità e con una inesauribile gratuità. Ciò richiede da parte del Vescovo una piena fiducia nella provvidenza del Padre celeste, una magnanima comunione di beni, un austero tenore di vita, una permanente conversione personale» (Giovanni Paolo II, *Pastores Gregis*, n. 20).

Chi non vive fino in fondo il Vangelo, rischia di scrollarsi di dosso le sue tremende responsabilità.

Non è lecito farlo, neanche una volta all'anno.
La coscienza ci vieta nel modo più assoluto di scu-
sare le nostre viltà e infedeltà.
Ma la tentazione delle alternative è insistente: si
presenta con mille sfumature e travolge chi non vi-
gila e non prega con perseveranza.
Taluni accusano strutture e superiori.
Si rammaricano di non aver bevuto prima alle 'ci-
sterne' del mondo.
Recriminano contro un'educazione ritenuta restrit-
tiva, tabuista e oppressiva.
Non fanno più recitare i Comandamenti di Dio.
Non sopportano le Regole, le Costituzioni, il Codi-
ce di Diritto Canonico.
Discutono sull'immortalità dell'anima e sulla ri-
surrezione dei corpi; sulla dottrina delle Indulgen-
ze; se valga la pena invocare o no gli Angeli... come
alternative per sottrarsi alla ascesi.
Alternative alla verità.
Alternative alla Grazia santificante.
Alternative alla virtù.
Alternative al fervore apostolico.
Alternative all'intimità con il Signore.
Alternative all'esperienza mistica.
Ecco i trabocchetti del secolarismo e dell'ateismo!
Come se il Vangelo fosse superato.
Come se il Regno dei Cieli fosse una fiaba.
Naturalmente chi non vigila nella preghiera, cade.
Il fascino materialista, godereccio, consumista, terra
terra non è così facile ad essere smascherato e vinto.
Chi ne è schiavo, come potrà far luce, come farà au-
tentico apostolato?

«Gente infedele!

Non sapete che amare il mondo è odiare Dio?

Chi dunque vuol essere amico del mondo

si rende nemico di Dio» (Gc 4, 4).

Sfida che non ha perduto nulla della sua forza, anche in mezzo al folclore più seducente.

Il fascino del vizio (la «fascinatio nugacitatis» del Libro della Sapienza: cf. 4, 12), costa una miseria, te lo butta dietro la stampa, il televisore, la reclame più sciocca...

Non è facile reagire immediatamente, se non è limpido il nostro occhio, se la coscienza non è costantemente aperta alla luce.

Dove la nostra anti-droga, se non nella contemplazione di Dio e dei suoi tesori?

Dove la nostra vittoria, se non nella domestichezza con le verità della Fede?

Dove la nostra alternativa alla rinuncia della mondanità, se non nella più intima comunione col Cristo?

Dove la nostra serenità, se non nella carità più sincera e universale?

Non abbiamo bisogno di alternative allucinanti.

La pienezza viene da Dio.

È presso di Lui la sorgente della luce, della vita e della gioia.

Di questi beni ci dobbiamo riempire all'impossibile, per darne al mondo a mani piene.

È a questi pascoli che dobbiamo condurre il gregge che il Grande Pastore delle pecore ci affida.

A chi possiede questa divina abbondanza, poco potranno aggiungere le semplici gioie della vita quotidiana, poco toglieranno le tribolazioni e le tentazioni di sempre...

*«Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio!
Si rifugiano gli uomini all'ombra delle tue ali,
si saziano dell'abbondanza della tua casa
e li disseti al torrente delle tue delizie.
È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce» (Sal 35, 8-10).*

«L'amore del Cristo ci spinge»

(2 Cor 5, 14)

Perché mai il Signore non ci basta?

Perché non ci lasciamo saziare da Lui.

Abbiamo dei vuoti dentro: da questi nasce la tentazione di cercare la felicità fuori di Dio, sia in noi che intorno a noi, magari giocando di fantasia, frugando fra i ricordi, rovistando tra giornali e pettegolezzi, costruendo castelli di carta, scendendo a compromessi con il peccato.

La gioia di stare con Gesù, povero, casto e obbediente, crocifisso e risorto, se ne va, e con questa ogni aspirazione apostolica viene mortificata e può sparire del tutto.

Si è entusiasti solo di chi ci rapisce il cuore.

*«Poiché la bocca parla dalla pienezza del cuore.
L'uomo buono dal suo buon tesoro
trae cose buone...»*

(Mt 12, 34-35).

Dio non occupa tutta la nostra testa: lo dimentichiamo anche quando compiamo le pratiche di pietà; persino quando abbiamo la bocca piena della Parola di Dio; forse anche mentre cantiamo il Credo o il Padre nostro.

La sensualità e l'amor proprio ci incollano alle creature, ci strappano dal fine ultimo.

L'uomo che non educa la sensualità e non purifica l'amore sregolato di sé, ben difficilmente vive alla presenza del suo Signore: al momento della prova (soprattutto di certe tentazioni), quale padrone seguirà?

D'altra parte, se non impegniamo la memoria a ricordarci di Dio, come arriveremo al traguardo di un'abituale esperienza di Lui, all'unione con Lui, allo spirito di pietà?

Non priviamo di un così grande onore la memoria, di farci cioè da segnaletica per conoscere, amare e servire Dio.

Segnaletica e battistrada.

Guida e formatrice benedetta.

Diversamente, le creature e l'amor proprio ci impediranno di comunicare con Lui familiarmente in ogni circostanza, in ogni situazione.

Sensi e amor proprio, se non opportunamente educati, non sono forse tremendi nemici sia dell'orazione che dell'apostolato?

Strappare l'anima dalle creature e dal nostro povero io, dalla seduzione delle vanità, dall'attrattiva talvolta fascinosa delle passioni, non è meno necessario per fare orazione che per fare apostolato.

È la mente che illumina e conquista la volontà.

Ma è sempre l'orazione che eleva ambedue le facoltà e le galvanizza di fervore nello Spirito Santo.

A questo punto, non prima, si sperimenta una forza centrifuga impetuosa e travolgente.

Distaccato da tutto e da se stesso, l'innamorato appartiene in pieno al divino Amico; se ne diletta, ne celebra l'amore.

Ed ecco il Vangelo, vera canzone d'amore!

*«Ecco, tu sei per loro
come una canzone d'amore»*

(Ez 33, 32).

L'apostolo canta in tutti i toni a lui consentiti l'amore che dentro lo brucia.

Diventa lui pure una fiaccola, una lampada che arde e risplende (cf Gv 5, 35).

L'apostolo è così un Vangelo vivente.

Incarna in sé l'apostolato.

Infatti un apostolato che sia una sovrastruttura o una maschera, non convince né l'apostolo né gli altri.

Non è possibile darla da intendere.

Ogni apostolo dà quello che è.

Se autentico, comunica al Verbo incarnato e Lo consegna al mondo.

Se inautentico, non comunica e non consegna.

Inganna se stesso, non certo Dio.

Le anime intanto restano deluse e in attesa.

Le parole dell'innamorato bruciano, incendiano, fanno luce in mezzo alle tenebre più dense: operano la conversione, salvano.

Le parole del nozionista o dello storico lasciano il cuore con il suo freddo.

Urge assimilare la vita divina.

Urge pregare, contemplare, adorare.

Ci si deve nutrire di Vangelo, di Eucaristia, di Spirito Santo.

Rileggiamo alcune righe di G. Battista Chautard:

«Se l'apostolo deve sovrabbondare di vita divina per riversarla nei fedeli e se non trova la sorgente altrove che nell'Eucaristia, come si potrà supporre l'efficacia delle opere senza l'azione di questo sacramento in coloro che direttamente o indirettamente devono essere i dispensatori di quella vita per mezzo di tali opere?

È impossibile meditare sulle conseguenze del dogma della reale presenza, del sacrificio dell'altare, della comunione, senza dover concludere che Gesù Cristo volle istituire questo sacramento per farne un focolare di ogni attività, di ogni devozione, di ogni apostolato veramente utile alla Chiesa.

Tutta la redenzione gravita attorno al Calvario, ma tutte le grazie di questo mistero derivano dall'altare. E l'operaio della parola evangelica che non viva dell'altare non avrà che una parola morta, una parola che non salva, perché procedente da un cuore che non è a sufficienza imbevuto del sangue che redime» (*L'anima di ogni apostolato*).

Imbevuto del Sangue che redime, per illuminare e incendiare.

Sangue e fuoco; Calvario e Cenacolo.

Spesso il modo di celebrare i divini misteri definisce il predicatore e ne dichiara la fecondità.

Per il vero predicatore di Cristo la vita è tutta una Messa e la Messa è tutta una predicazione, la più efficace (è stato detto delle Messe celebrate da don Bosco, da padre Pio da Pietrelcina, da innumerevoli altri degni sacerdoti).

D'altronde, se la vita non è tutta immersa nella Messa, il predicatore non è un pesce fuori acqua?

Se la mia vita è una Messa, lì opera il Redentore e tutte le mie azioni, per quanto minute e insignificanti, hanno un pregio salvifico inapprezzabile.

Dunque, l'orazione che galvanizza l'apostolato, si fa Eucaristia, si fa Messa.

Messa e apostolato.

Sia la celebrazione che la partecipazione.

Preti e laici, abbiamo nell'Eucaristia la fonte di ogni vera attività salvifica.

Nessuno può trascurare una simile fortuna.

Sbaglia chi la riduce dentro sbarre mortificanti.

Peggio, chi la celebra sbrigativamente, quasi forzato, senza amore.

«Oggi devo anche dire Messa»: come si trattasse di un peso da scrollare di dosso!

La trasparenza spirituale richiesta dalla Chiesa per celebrare e per accostarsi alla Comunione va considerata un vero bisogno del cuore: chi vuol trarre profitto dall'incontro eucaristico è pronto a sostenere qualsiasi sacrificio, compreso quello di chiedere eventualmente l'assoluzione sacramentale, pur di assicurarsi di non mangiare la propria condanna (cf. 1 Cor 11, 28).

Se ci tiene occupati il peccato, quale accoglienza possiamo riservare al divino Ospite?

«L'integrità dei vincoli invisibili è un preciso dovere morale del cristiano che vuole partecipare pienamente all'Eucaristia comunicando al corpo e al sangue di Cristo. A questo dovere lo richiama lo stesso Apostolo con l'ammonizione: "Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice" (1 Cor 11, 28)...

Desidero quindi ribadire che vige e vigerà sempre nella Chiesa la norma con cui il Concilio di Trento ha concretizzato la severa ammonizione dell'apostolo Paolo affermando che, al fine di una degna recezione dell'Eucaristia, "si deve premettere la confessione dei peccati, quando uno è conscio di peccato mortale"» (*Ecclesia de Eucaristia*, n. 36).

Se l'anima è ingombra di sciocchezze, quanto spazio lasceremo all'infusione della santità di Cristo?

Chi la sera innanzi o durante la giornata si ingozza di mondanità e di superficialità, sarà molto se concederà un sottoscala al Signore della vita.

Quante fortune spirituali vanno a finire nel nulla, a motivo dello stolto pascersi di ciò che non è Dio!

«*Qual vantaggio ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento?*» – si chiede Qoelet (5, 15), osservando ricchezze sfumate tra le mani dell'uomo.

Quanto sciupio di Grazia!

C'è forse un cittadino della terra più fortunato di chi può nutrirsi del Pane del Cielo?

Perché mai il Signore non ci basta?

Perché stiamo così poco presso il tabernacolo?

Abbiamo forse trovato qualcosa di meglio?

Nati nell'abbondanza della fede e dei suoi misteri, ci rassegniamo a vivere nella fame, ad elemosinare briciole o ghiande dai porci (cf. Lc 15, 15).

Proviamo a vedere se Dio ci basta!

Strappiamoci dalle sbarre della sensualità, dagli or-

pelli dell'egoismo: proviamoci! Sentiremo Dio, ne assaporeremo la realtà e la presenza.

Anche a noi come a Paolo, il Signore suggerisce:

*«Ti basta la mia grazia;
la mia potenza infatti
si manifesta pienamente nella debolezza»*
(2 Cor 12, 9).

Quando ci decideremo ad abbandonarci in Dio?
Quando porremo in Lui tutte le nostre attese?
Purtroppo, diamo l'impressione che Dio non ci basti:
ci sovraccarichiamo di surrogati che in qualche modo
dovrebbero riempire la nostra insaziabilità.

Ma ogni sforzo risulta vano.

Consapevoli della brevità della vita presente, è vero
che aspettiamo nella speranza il felicissimo pos-
sesso del Paradiso?

Lo dobbiamo provare con la condotta; in modo spe-
ciale con il distacco dai beni terra-terra.

Le gioie tipicamente cristiane non sono mai ristrette
e immiserite dentro le sbarre dell'immediato, del
transeunte, dell'effimero: la fede tutto condisce di
trascendenza, vero preludio del Regno eterno.

Dobbiamo temere l'inquinamento dell'anima.

Il peccato, il vizio, la mediocrità la possono penetra-
re così tanto, che se non ci si scuote, se non ci si con-
verte, diventano tremendi come una seconda natura.

Insoddisfatta natura!

Di quale gioia possiamo allora presentarci annun-
ziatori e portatori?

Il Risorto ci domanda che seppelliamo nella sua
morte i nostri peccati, le infedeltà al suo amore: sa-
remo resi abili ad annunziare la vita nuova che ci
costituisce fin d'ora cittadini del cielo.

Vogliamo dire che l'apostolo deve sentire il miste-
ro di Dio, deve gustare la sua onnipresenza, deve
vivere immerso nel divino.

Non certo come un fanatico.

Ma come un testimone.

Un fortunatissimo esperto di Dio.

L'Apostolo, scrivendo ai battezzati di Corinto, si dichiara pronto a sacrificare tutto se stesso per loro:

*«Per conto mio mi prodigherò volentieri,
anzi consumerò me stesso per le vostre anime»*
(2 Cor 12, 15).

È norma di vita per ogni cristiano fedele al battesimo, per ogni sposo e per ogni padre o madre; è traguardo per ogni giorno di vita del prete e della persona consacrata. Non è un ornamento, un vanto o un sovrappiù, come non lo era per Paolo:

*«Non è per me un vanto predicare il vangelo;
è un dovere per me:
guai a me se non predicassi il vangelo!»*
(1 Cor 9, 16).

Non è un diversivo o uno sport.

Non una infatuazione religiosa.

L'apostolato è vita vissuta con Cristo e per Lui trasmessa ai fratelli.

L'ape vive per produrre il miele; poi lo consegna all'uomo perché se ne nutra.

Il prete, il religioso e la religiosa vivono per il Vangelo, ma a patto che se ne nutrano essi innanzitutto. Il Vangelo per noi è vita vissuta; quindi vita donata, comunicata.

È facile accorgersi se il predicatore o il confessore compiono il sacro ministero per un bisogno del cuore, o se invece lo compiono per loro personale interesse o tornaconto, per un qualsiasi prestigio, per l'elemosina, per inclinazione puramente naturale.

La verità è che siamo partecipi della stessa missione del Verbo fatto uomo, in vista del conseguimento degli

stessi fini della sua misteriosa Incarnazione.
Motivi soprannaturali, dunque, ci obbligano alla evangelizzazione.
E saranno ancora forze soprannaturali quelle davvero capaci di dare incremento alla Parola seminata per volere di Dio.

Che cosa deve essere offerto e consumato per il Vangelo?

Tutta la nostra persona.

Nulla va sottratto, ma tutto immolato nel sacrificio dell'evangelizzazione.

Spirito, anima e corpo (cf. 1 Ts 5, 23).

Tempo e fiato.

Denari e mezzi di fortuna.

Talenti di natura e di grazia.

Tutto in Cristo, per il Vangelo.

Tutto secondo il Vangelo, per il Cristo.

È a questo mistico calice che noi siamo chiamati a bere per poi dissetare la sete dell'umanità.

Al calice del Cristo, sacerdote e vittima.

L'orazione ci stimola e ci consente di impossessarci del Cristo e quindi ci rende capaci di offrirLo al mondo intero.

Senza temere niente e nessuno, neppure l'inferno.

L'orante è per se stesso un evangelizzatore nato.

Ha la stupenda promessa del Maestro: chi prega e rimane nell'amore andrà e porterà molto frutto (cf Gv 15,5).

Tuttavia la nostra non sia una pietà superficiale.

Sia intrisa di sofferenza, come quella del Maestro.

Passo obbligato per noi, sulla scia dei grandi apostoli che hanno bevuto con vera passione al calice della salvezza.

Spezziamo la facile illusione che sia assicurata la riuscita di un'attività apostolica (una lezione di catechismo, un'omelia, un'esortazione, una stampa,

